

Questo è perché
quello è

Buddha

il grillo parlante

IL MISTERO E L'IMPERO DEL PIL

Silvano Agosti

All'interno dell'attuale assetto sociale, volendo isolare il termine che più spesso ricorre sui giornali a indicare un obiettivo comune a tutti i cittadini della Repubblica, si approda inevitabilmente a questa breve, misteriosa sigla «il Pil». Si tratta del Prodotto Interno Lordo, aggregato assai misterioso per i più, che disinvoltamente ne sentono parlare ogni giorno, quasi ad ogni ora, senza esattamente sapere di cosa si tratti. Sembra cioè che ormai la missione degli esseri umani sulla terra sia di aumentare il più possibile e a qualsiasi costo il livello di questo Pil. Tutte le energie debbono convergere a rafforzarne il più possibile i dati di crescita. Allora chiedo prima agli amici, poi via via a chi mi capita di incontrare. Tutti sono molto preparati nel rispondere che Pil significa prodotto interno lordo. Ma quando insisto per sapere di cosa si tratta, alcuni con un certo imbarazzo non danno risposta, altri tentano di scoraggiarmi inventando questa o quella teoria.

Passando davanti a una scuola proprio questa mattina ho afferrato al volo un nuovo uso del termine, un ragazzino rincorrendo un compagno lo apostrofava «Torna indietro, ridammelo, non fare il Pil». Evidentemente l'impossibilità di decifrare di cosa realmente si tratti ha già trasformato il termine in un insulto. Collegato al Pil mi sembrano anche le recenti affermazioni di alcuni vertici dello stato, secondo i quali, appunto per assicurare un aumento del Pil, bisognerebbe eliminare alcune giornate festive e concentrarsi maggiormente sul lavoro. Forse dietro l'imponente idolatria del Pil, si nasconde un desiderio di restaurazione privo di limiti, come ai tempi d'inizio dell'era industriale quando per un lavoratore la sola esperienza di vita era appunto il lavoro. Come la mia bisnonna quando lavorava in filanda. Aveva incominciato a tredici anni. Si alzava alle tre e mezza della notte per essere alla filanda alle quattro, poi lavorava ininterrottamente fino alle



dodici, quando le era concessa una pausa di un quarto d'ora per mandar giù il cibo portato da casa in un contenitore di latta. Poi ricominciava a filare fino alla sette di sera, ora in cui «le filandiere» tornavano alle loro case. Il primo giorno, la capofila, le aveva consegnato una castagna secca avvolta in una carta stagnola. La castagna secca tenuta in bocca, era un aiuto essenziale per produrre saliva, necessaria, appunto, a filare la lana. Ma la capofila aveva scordato di raccomandare alla ragazzetta di riparla, alla fine del turno, nella carta stagnola e conservarla per l'indomani. La castagna secca doveva, secondo il regolamento, durare tutta la settimana. Ma la poverina, alla fine della giornata, l'aveva ingoiata. Questa sua distrazione le aveva procurato per tutta la vita il marchio di «Ingorda». Così anche da vecchia la chiamavano in paese. Inoltre dalla misera paga le avevano detratto un soldino, per via di quella castagna secca che, di diritto, le era stata data dalla direzione in uso, ma non in proprietà. Un grande poeta e scrittore inglese che non oso nominare fa dire a Giulio Cesare «Le cose giunte al peggio o cessano di esistere o tornano ad essere ciò che erano prima».

silvanoagosti@tiscali.it

Sicilia
in prima
pagina

da oggi in edicola
il secondo volume
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sicilia
in prima
pagina

da oggi in edicola
il secondo volume
con l'Unità a € 3,50 in più

Gianni Caroli

STORIA

Katyn, il silenzio degli alleati

Palmiro Togliatti sbarcò a Napoli, dalla Russia via Algeri, il 27 marzo del 1944, al seguito delle truppe alleate, sul «Tuscania», una nave tipo «Liberty», quando la città vesuviana fu per l'intero anno strategico 1943-1944, la capitale del Continente. Nel segno della storica alleanza Usa-Urss, vincitrice sui resti dell'Europa distrutta, la sirena Partenope visse così un'ultima stagione ruggente di Caput Europae: il generale Mark Clark, capo militare delle Armate d'Ocidente passeggiava non metaforicamente a braccetto per via Toledo con Andrey Viscinskij, Viceministro degli Esteri dell'Unione Sovietica, e già Accusatore di Stato ai processi di Mosca, una intera rete di conseguenze andava di colà dipanandosi, e approfondendosi.

La «preferenza» americana per il sistema stalinista, fu, entro certi limiti legittimi, portato inevitabile di una Guerra Mondiale in cui le democrazie liberali si trovarono a combattere contro la Germania hitleriana, a fianco della potenza sovietica. Tale circostanza consentì, dopo il XX congresso del Pcus, fino alla caduta del Muro di Berlino, ed oltre, la comoda situazione di scariare su spalle «comuniste» le responsabilità di ogni nefandezza compiuta durante e dopo il tragico conflitto. Un esempio di questo «doppio-bottismo», ci è fornito da un coincidente sessantenario.

È di questa epoca tragica '43-'44 infatti, la redazione da parte di un medico napoletano, l'anatomo-patologo Vincenzo Mario Palmieri, di un «veridico rapporto» sui reperimenti di resti umani nelle fosse comuni di Katyn, subito identificati come quelli di ufficiali polacchi in imprecise migliaia. La responsabilità dello sterminio fu da colui, ed altri colleghi, con assoluta sicurezza attribuita a responsabilità sovietica, poiché risultò, da inoppugnabili esami sulle spoglie, operato nel settembre 1941, all'epoca dell'occupazione di quella località da parte delle truppe dalla Stella Rossa. E esso resta tuttora inedito, a sessant'anni dai fatti: è reperibile negli archivi dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Napoli, per decenni noto solo al professore Pietro Zangani, suo al-

Furono proprio gli anglo-americani nel 1944 a coprire la responsabilità dei sovietici, i quali avevano massacrato migliaia di ufficiali polacchi rigettando la colpa sui nazisti

lievo ed erede in cattedra.

Palmieri era stato incaricato dalla Croce Rossa Internazionale di presiedere una Commissione d'indagine su quei macabri reperimenti, composta dai più rinomati luminari d'Europa nel campo della Medicina legale, su richiesta del governo tedesco occupante, e di quello polacco in esilio a Londra. Le conclusioni, sconvolgenti la verità preconstituita, furono inibite alla pubblicazione da parte della stessa Croce Rossa di Ginevra, su preciso «nyet» dell'Unione Sovietica. Come previsto dal suo statuto, che richiede infatti



Katyn una delle fosse comuni con i corpi degli ufficiali polacchi uccisi dai russi

infatti, ritenevano l'Urss del tutto innocente di quanto ascrivito.

Vediamo invece come erano andate le cose.

La spartizione della Polonia concordata tra Molotov e Ribbentrop nel patto del '39, fu attuata attraverso la sua immediata occupazione: da parte tedesca ad Ovest, sovietica ad Est, Katyn inclusa. L'«Operazione Barbarossa», ed il conseguente rovesciamento di fronte, da Occidente ad Oriente, attuato da Hitler, portò all'invasione tedesca di quella regione nell'autunno del '42. Dal terreno affiorarono numerosi cadaveri, subito identificati negli ufficiali polacchi «non collaborativi» con l'Urss occupante.

È del 23 aprile 1943 il comunicato n. 183 della Croix Rouge International tuttora reperibile negli archivi di Ginevra: «Le Comité International de Genève communique: La Croix Rouge Allemande et le Gouvernement Polonais de Londres se sont adressés au Comité International de la Croix Rouge pour le prier de participer à l'identification des corps qui, selon des nouvelles allemandes, ont été trouvés dans les environs de Smolensk...».

L'annuncio, asciutto e drammatico, è foriero di uno dei più atroci enigmi del secolo, risolto solo cinquant'anni dopo, con le ammissioni di Gorbacev: la strage fu eseguita da reparti scelti dell'Nkvd (la polizia segreta sovietica), e comportava la diretta responsabilità del segretario del Pcus, Nikita Krusciov, commissario politico al seguito delle truppe in quella zona.

Nel frattempo la verità era stata occultata non solo ad Est, ma anche ad Ovest. E se dal 1948, ovvero dallo scoppio della

l'unanimità sulle decisioni, la Cri subì il veto, e consegnò all'archivista il rapporto stesso, senza renderlo noto.

I medici componenti la Commissione provenivano quasi tutti da paesi dell'Europa Orientale, presto occupata dalle truppe sovietiche. Costretti dai nuovi padroni a rinnegare quanto scritto, sparirono poi dalla circolazione.

Palmieri, invece, si trovò nell'Italia liberata: ma la sua voce, e la scottante relazione, furono ugualmente oggetto di censura.

Di tale vicenda infatti, solo in maniera parziale si conosce, per essere appena accennato da Viktor Zaslavskij nel suo *Il*

massacro di Katyn (Ideazione Editore), e Gustaw Herling nel *Diario scritto di notte* (Pironti Editore), la vera e propria congiura del silenzio, affatto «bipartisan», che chiuse la bocca al luminare napoletano. Fu solo a partire dal 1948 infatti, secondo i concordanti racconti di Gustaw Herling e Viktor Zaslavskij, che nasce la contestazione a Palmieri nelle aule universitarie, condotte dai suoi studenti di fede comunista-filosovietica: capo d'accusa, avere redatto e concepito la famosa relazione sui rinvenimenti di Katyn, additando con certezza nel periodo di occupazione sovietica il compimento della strage. In tutta buona fede, i suoi contestatori

il declino degli intellettuali

Giù la maschera scrittori

Filippo La Porta

Prosegue il dibattito sollevato un mese e mezzo fa dalla pubblicazione su queste pagine dell'articolo di Romano Lupertini sul declino degli intellettuali italiani.

Nella discussione che si è accesa sull'Unità intorno alla nostra narrativa bisognerebbe parlare un po' di più della società italiana, dei moventi e delle caratteristiche di chi oggi decide di scrivere. A volte la verità si nasconde nel sottosuolo. Un testo già recensito su queste pagine, *Libri al macero* di Silvia Pertempi (Donzelli), che rovista nei sottosuoli degli editori, può aiutarci a trovare alcune risposte. Analizzando il sommerso, i testi rifiutati, ci parla dell'emerso, del già pubblicato. A volte si vorrebbe che l'aspetto soggettivo, idiosincratice del libro fosse più esplicitato - tutti quei giudizi di valore, sulla «scenità lezio-

sa», o sulla «inventiva un po' meccanica» - ma il punto è che la sua disamina di 114 testi di fiction destinati al macero ci appare come una utile appendice di quel classico di Christopher Lasch sulla società del narcisismo. Verità anche di senso comune, ma suffragate da un paziente lavoro di schedatura, come ad esempio l'osservazione che l'amore non ha più alcuna centralità, sostituito dal «desiderio di affermazione personale». Un aspetto questo - il monitoraggio su tendenze e umori sociali - assai più rile-

vante della prevedibile giaculatoria sui meccanismi perversi che manderebbero al macero molti dattiloscritti (non solo la «creatività» non può essere un diritto garantito ma mai come in questi tempi un testo con effettive qualità ha la possibilità, prima o poi, di essere pubblicato!).

Torniamo alla nuova narrativa italiana e al lamento di alcuni scrittori di non essere abbastanza considerati dalla critica. Siamo sicuri che questi autori vogliono davvero dialogare con la critica? Non sarà che a

loro, in un contesto caratterizzato dal prevalere della comunicazione pubblicitaria e dal (legittimo) «desiderio di affermazione personale», interessa solo la critica come pubblicità? Perché non ammetterlo? L'inchiesta della Pertempi si sofferma sulla smania di visibilità, ma soprattutto ci ritrae una società «di medio livello culturale, di medie passioni, di media sensibilità... la realtà di chi scrive galleggia su un malessere medio...». Non si tratta di stucchevole *deprecatio temporum* ma di una diagnosi sostenuta su un

materiale d'osservazione piuttosto significativo, reperito negli scantinati. Se le «passioni medie» e il declino dell'affettività possono anche generare grandi romanzi (vedi gli Usa), mi sembra che oggi, su quello sfondo sociale poco incoraggiante, per scrivere occorrono soprattutto due prerequisiti.

Innanzitutto: una motivazione in più (rispetto al passato), un'urgenza conoscitiva e morale capace di tradursi nel linguaggio, una fede tutta speciale nella capacità di rivelazione della parola scritta (penalizzata

da mezzi audiovisivi). E fin qui potrebbero concordare Scarpa e Moresco. Ma non basta. Vengo al secondo prerequisito. Mi sembra che spesso i narratori italiani, anche i più interessanti, restino prigionieri delle proprie maschere (euforico-spettacolari o apocalittico-spettacolari). Vorrebbero restituirci la «realtà», in modi visionari e iperrealistici, ma i loro romanzi ci appaiono come degli universi chiusi, irreali, artificiosi, soffocati spesso dalla propria ingombrante mitologia. Dice ancora Silvia Pertempi: «La società descritta nei romanzi da noi letti sembra troppo assorta nel proprio personale, insoddisfatto visivamente per occuparsi d'altro». Ora, è legittimo restare assorti nel proprio vissuto senza occuparsi d'altro, ma il fatto è che anche questo vissuto alla fine sparisce, dietro le Simulazioni di Intensità e gli Effetti Speciali.